

Convegno sul futuro della Social Democrazia in Europa

Intervento di Paolo Pirani

Roma, 4/5 novembre 2010

Elezione dopo elezione, l'Europa assiste allo sgretolamento della sua socialdemocrazia.

Il 2010 verrà ricordato perché a essere affossate sono state entrambe le versioni della prospettiva socialdemocratica: in primavera, il New Labour inglese è stato travolto dall'avanzata dei conservatori di David Cameron e dei liberali di Nick Clegg; pochi giorni fa è arrivato il turno dei socialdemocratici svedesi d'incassare il peggior risultato della loro storia post-1914, che li ha portati a una risicata percentuale del 30% dei voti, ben lontana dalle maggioranze trionfali di un tempo, che avevano fatto di loro gli artefici di un modello sociale guardato con ammirazione nel mondo.

Cade dunque, allo stesso tempo, sia la socialdemocrazia classica, quella che si è identificata con Welfare state e con l'economia mista, sia la socialdemocrazia riformata, amica del mercato e aperta alla globalizzazione, nella versione codificata dalla lunga esperienza di governo di Tony Blair.

C'è una malattia che erode la sinistra come il centro-sinistra, perché non sembra risparmiare né le incarnazioni moderate e volte a rincorrere il voto dell'elettore di centro né quelle più inclini a conservare l'anima sociale e le aspirazioni all'eguaglianza della tradizione socialista.

Ovunque si registra un'emorragia di consensi che mette in discussione il ruolo e la capacità d'azione di partiti costretti a oscillare fra il tentativo di rinverdire le loro radici e quello di sbiadire la loro identità storica, fino ad annullarsi in un appello alla modernizzazione in cui si cancella ogni discriminazione di classe.

Quasi ovunque, in Europa, le sinistre si trovano in difficoltà. La ragione di fondo ha a che fare con il mutamento di regime politico-economico internazionale che ha avuto luogo negli anni 80 del secolo scorso, dal regime Keynesiano del dopoguerra al regime neoliberale iniziato con la (contro) rivoluzione reaganiana, seguita dalla globalizzazione. Questo mutamento ha reso in buona misura inutilizzabile ai fini di governo (e di raccolta del consenso necessario a governare) la grande strategia attraverso la quale la sinistra europea aveva costruito la sua egemonia nei trent'anni precedenti: la massiccia espansione dei diritti politici e sociali in un contesto di forte crescita economica, piena occupazione e Welfare State. Una strategia immensamente popolare, i cui obiettivi erano stati sostanzialmente raggiunti.

Nei trent'anni successivi la sinistra +è stata sulla difensiva e l'unico tentativo serio di giocare per vincere nel contesto neoliberale – quello di Tony Blair – ha avuto un successo dubbio. Oggi il regime neoliberale è sbocciato in una crisi sistemica. Sbaglia però chi pensa che questo solo fatto possa rovesciare la situazione di debolezza della sinistra. Una alternativa di sistema radicale – affascinante come era stato il socialismo sino

all'implosione del comunismo – è fuori discussione, e sulle riforme di sistema, sulle modifiche da apportare allo scatenato capitalismo finanziario che ci ha condotto alla crisi, per ora le sinistre riformiste se la giocano alla pari con le destre riformiste. E poi, sulle riforme di sistema, il discorso è internazionale, geopolitico, molto tecnico e difficile: non è un discorso con il quale si riconquista un'egemonia perduta nei contesti nazionali nei quali si svolge quel tanto di democrazia che abbiamo, nei quali si muovono i partiti e si tengono le elezioni.

In questi contesti, nelle singole democrazie nazionali, le sinistre annaspano in tutta Europa. Un po' perché, quando sono al governo, esse sono soggette agli stessi vincoli internazionali che graverebbero su un governo di destra e non possono fare politiche macroeconomiche molto diverse.

Sotto questo profilo (purtroppo anche secondo altri) il comune pregiudizio secondo il quale There Is No alternative (il TINA di Margaret Thatcher) un qualche fondamento ce l'ha e spesso si accompagna alla rassegnazione e al disprezzo popolare: "i politici sono tutti uguali" . Un po' perché lo strumentario teorico e tecnico forgiato ai tempi del regime keynesiano- l'uso dello stato per contrastare i fallimenti del mercato è oggi a disposizione anche delle destre : svuotando dei suoi contenuti progressisti, esse sono altrettanto decise delle sinistre nell'utilizzarlo e oggi un elemento di discriminazione non può certo essere trovato nell'intervento pubblico in quanto tale. Anzi, alcune destre europee (tra cui quella

italiana) strillano contro il “mercatismo” ancor più forte di molte sinistre.

Un po' perché misure esplicitamente progressiste di natura microeconomica, istituzionale e redistributiva, miranti a contrastare la povertà, la diseguaglianza e l'emarginazione,.

Sono certo misure accessibili ai singoli stati nazionali, e che effettivamente differenzierebbero un governo di destra da uno di sinistra. Sono però molto difficili quando la torta con cresce: Robin Hood non è mai stato un eroe molto popolare tra i ricchi, ma non lo è neppure nel ceto medio.

E infine soprattutto, perché in circostanze in cui la crescita economica è stentata e prevale la preoccupazione per il futuro, e in cui l'immigrazione suscita spontaneamente reazioni avverse nella società, la destra dispone di strumenti e risorse ideologiche che la sinistra, per definizione, non può unire: le idee del tradizionalismo, del comunitarismo, stretto, sino ad arrivare alla xenofobia.

Questo ambiente difficile è comune a tutte le sinistre europee.

Ora siamo costretti a fare i conti con un nuovo paradigma, a partire dalla premessa che inevitabilmente la definizione di un nuovo ordine porta con sé: il ritorno in primo piano della politica, visto che ogni ordine presuppone la definizione di rapporti di forza e l'instaurazione di un nuovo sistema di regole.

Ciò comporta il dissolversi dell'illusione dell'autosufficienza dei meccanismi automatici, sociali ed economici, a partire dal mito della “mano invisibile del

mercato". O, per dirla come la leadership cinese di oggi, con la riscoperta del pensiero di Adam Smith, il quale, alla vigilia di un'altra crisi sistemica, delineava le regole del gioco che avrebbero dovuto essere osservate, sottolineando la necessità di affiancare la mano invisibile del mercato, a favore di competizione e libero commercio, con la mano invisibile dei governi, capace di creare un contesto sociale dotato di maggiore potenziale di crescita. Sulla base di queste considerazioni, si può concludere che alle forze modernamente riformiste, e, tra esse, soprattutto ad un sindacato riformista si offre un'occasione straordinaria per assumere la guida della svolta.

Ovviamente, la preconditione che deve essere realizzata è quella dell'accettazione dell'idea di crisi come opportunità, e quindi il rifiuto di un approccio meramente difensivo e conservatore.

Seconda preconditione è quella di accettare il confronto sul terreno della competitività e libertà, che poi si traducono sul terreno politico in democrazia e sul terreno economico di mercato e libero commercio.

Vi è, però, anche una terza preconditione, quella di sapersi liberare dal complesso di inferiorità che ha contagiato le forze progressiste nel passato trentennio di sbornia liberistica, con la conseguente accettazione acritica di concetti quali liberalizzazione, privatizzazione, deregulation o di termometri come gli indici di borsa, quali misuratori dell'efficacia delle politiche economiche e finanziarie.

Solo un sindacato modernamente riformista può aspirare ad affrontare con successo il superamento di questo devastante mix di subalternità culturale e di conservatorismo difensivo, di cui le vicende italiane degli ultimi quindici anni hanno rappresentato uno splendido esempio.

Sono maturi i tempi per il consolidamento l'affermazione di nuovi modelli di relazione. L'evoluzione tecnologica ed industriale interconnessa con i percorsi di emancipazione sociale che hanno coinvolto il mondo del lavoro, rende ormai superato il vecchio modello di produzione, basato sulla rigida separazione dei fattori della produzione: da un lato il lavoro, dall'altro il capitale.

Oggi c'è un nuovo fattore che può generare la diversità della qualità del prodotto e delle fortune aziendali: la conoscenza, che è sempre più spesso patrimonio del soggetto lavoratore, il che fa sostenere che la "proprietà" di "mezzi fondamentali di produzione" non è più appannaggio dei soli imprenditori.

Se ciò è fondato, è evidente che i vecchi paradigmi dei rapporti all'interno dei luoghi di lavoro sono saltati. Se ruoli e responsabilità restano diversi, l'antagonismo degli interessi non è più solo inutile, ma è anche dannoso, mentre l'estensione di quella logica partecipativa che già oggi trova espressioni efficaci nella "bilateralità", diventa il principio di un sistema produttivo in cui lavoratore acquisisce una rinnovata centralità e l'impresa un rinnovata funzionalità economica e sociale. Nuova affermazione del valore del lavoro e della centralità della

persona, è questo il perno attorno al quale ricostruire un'idea di sinistra.